

La sindrome del figlio maggiore

Ovvero una visione farisaica del Cristianesimo

Cono Adinolfi

LA SINDROME DEL FIGLIO MAGGIORE

Ovvero una visione farisaica del Cristianesimo

Religione e spiritualità

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Cono Adinolfi
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie Amalia,
donna di contemplazione e di azione;
Amalia:
come Maritain aveva la sua adorata Raissa,
così io ho te!”*

Introduzione

Luca 15,11-32

[1-10] ¹¹Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”.

²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²²Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Premessa

“Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io” Con lo spirito di questa frase attribuita a Luigi Pirandello, ho cercato di percorrere il cammino del figlio maggiore, provato a vivere le sue emozioni, i suoi dubbi, la sua rabbia davanti al sentimento di abbandono, sia di un fratello che di un padre, nel momento che questi si lancia verso il figlio prodigo e dimentica in un attimo tutte le sofferenze arrecategli e... con tutta l'ipocrisia che posso usare, devo dire che probabilmente di primo acchito mi sarei comportato come lui, mi sarebbero venuti i dubbi, mi sarei arrabbiato, mi avrebbe assalito la delusione!

Certo, poi è la riflessione personale e il dialogo con il Padre, che ci aiuta e ci accompagna alla comprensione del vero amore.

Questo scritto che voglio condividere è frutto di questa riflessione personale e del dialogo teologico che, in questi ultimi tempi, mi ha particolarmente stimolato.

Da dove poteva venire migliore stimolo se non dal modo con cui Papa Francesco sta guidando la *barca di “Pietro”*, il padre non è più in casa che aspetta, ma è fuori la porta, anzi, a volte è già sul cammino di ritorno del figlio!

E questo atteggiamento di premura, di amore mi ha interrogato, mi arrovellavo molto, facevo – e non nascondo che tuttora faccio – difficoltà ad “ingoiare” alcune affermazioni, che ritenevo eccessive anche per un Dio che è Amore e vedevo che non ero solo, erano – e purtroppo sono – pa-

recchi che avevano difficoltà ad accettare l'invito ad *entrare a far festa*.

Questa grande misericordia di Dio che abbraccia tutta l'umanità, come Papa Francesco continua a ripetere, è vista come una bella teoria, quando poi ci è chiesto di metterla in pratica tanti ostacoli pseudo religiosi, inconsci, anche logici, si interpongono tra noi e la decisione.

Quando per esempio ai carcerati il 6 novembre 2016 in occasione del Giubileo dei carcerati dice *"A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone per le quali l'unica via è quella del carcere. Non si pensa alla possibilità di cambiare vita, c'è poca fiducia nella riabilitazione"*, in molti storcono il naso; si pensa prima al "...e se poi...", oppure in occasione dei vari incontri ecumenici con le altre confessioni cristiane, in cui si evidenzia un ecumenismo già attuato nel sangue del martirio, si è pronti a dire: ad ognuno i propri martiri e prima la dottrina e poi l'amore; e altri esempi potremmo trovare in famiglia dove una esasperata cultura individualistica del possesso e del godimento generano dinamiche di insofferenza e di aggressività¹, ma sì difendiamo il matrimonio e la famiglia, ma chi ha sbagliato, ha sbagliato!

Ma non sarò io a difendere l'operato di Papa Francesco, queste riflessioni sono solo un tentativo di un'anamnesi su di un paziente bimillenario (la Chiesa) che fin dalla nascita o addirittura in maniera ereditaria (vedi i farisei), porta con sé una sindrome o una concupiscente tendenza alla poca misericordia.

Ero lì – dicevo – che mi sentivo messo in discussione dalla mia coscienza quando una frase mi si ripeteva nella mente, ed era "Sindrome del fratello maggiore", e comprendo subito a quale fratello maggiore si riferisse, l'altro figlio del Padre misericordioso e... incredibile, ma vero! io non sono immune da questa sindrome!

¹ Amoris Laetitie n 33.

Convinto di aver coniato un nuovo termine, ho pensato che lo dovevo comunicare al mondo e ho iniziato a cercare elementi per avvalorare la mia tesi, risultato?

Questa sindrome è stata già oggetto di studio di parecchi altri... che faccio allora mi fermo? Come spesso si consiglia a chi ha una delusione, per superarla bisogna affrontarla, bene! accetto questo consiglio e cercherò di affrontare in modo epistemologico, ma anche abbandonandomi all'ascolto dello Spirito, l'anamnesi di questa "malattia dell'anima" che non ci permette di manifestare a pieno la dote che maggiormente ci evidenzia come esseri umani: la relazionalità, tra di noi e poi con Dio (Gv 4,19-21).

La *Sindrome del figlio non prodigo*, è da tempo diffusa nella comunità cattolica, ma ora si è estremamente evidenziata con questa "fissazione" di Papa Francesco per il recupero delle "pecorelle smarrite".

Come vedremo più avanti nel capitolo dedicato ai farisei, che sono nati da una necessità di difendere la vera fede dal sincretismo, allo stesso modo pure oggi, quando un complesso sociale si sente minacciato, esso si chiude a riccio, per difendersi.

Qualsiasi contatto con una realtà capace di infettarci va evitato e fa calare notevolmente la fiducia. Dunque, poca disponibilità ad aprire ospedali da campo, ma pronti a costruire una palizzata o rinforzare i muri, accettando il rischio calcolato di abbandonare sul campo i feriti.

C'è una pagina del Vangelo che forse al *figlio maggiore medio* piace molto, ma solo sulla carta [perché comunque è parola di Dio], quando nel vangelo di Luca agli scribi che si scandalizzano perché mangia con i peccatori, Gesù spiega che ci "sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (cf Lc. 15,7).

E invece noi, colpiti dalla sindrome, non vogliamo entrare nella casa dove il padre vuole festeggiare i fratelli che vorrebbero avvicinarsi, integrarsi alla comunità Chiesa, ai quali opponiamo il nostro non essere come loro (Luca: 18,9-14). Dobbiamo difendere il nostro fortino da ogni ten-

tativo di dialogo nel cortile dei gentili². La Chiesa in uscita di papa Francesco è questa, non si può pensare di uscire con il cuore chiuso e dire al fratello che è nella sua periferia esistenziale, sì io ti amo, ma resta lì dove sei, oramai è tardi per te. È l'arroganza del "giusto" che non capisce più la preziosità del perdono e la generosa larghezza del cuore di Dio.

Gesù nel suo predicare la buona novella scandalizza, irrita, disturba i giudei perché va nelle case dei peccatori pubblici, parla con le prostitute, insomma con la feccia della società di allora e lui risponde con le parabole per far comprendere le sue scelte: Dio è fatto così, va a recuperare, a riprendersi i lontani, gli ultimi. Delle parabole sulla misericordia, la più conosciuta è senz'altro quella del Padre Misericordioso. Normalmente insistiamo sul figlio prodigo e non prendiamo proprio in considerazione il figlio maggiore, lo dimentichiamo, in realtà l'attenzione andrebbe puntata sul secondo, è su di lui che si concentra l'attenzione del Padre (se ci riflettiamo, in tutta la parabola è solo con lui che il padre parla, che intavola un dialogo, che cerca una relazione), è un figlio che fa del suo meglio, ce la mette tutta, ma è pieno di fragilità, di incongruenze e di peccato, geloso, sospettoso e ingrato, teme che il Padre preferisca il peccatore al diligente e rispettoso, dimostra la sua incapa-

² Nell'anno 20-19 a. C, il re Erode diede inizio a grandi lavori di rinnovamento, quasi di ristrutturazione, del tempio di Gerusalemme, il secondo, quello che era stato costruito dopo l'esilio. Oltre alle aree riservate ai membri del popolo di Israele (uomini, donne, sacerdoti), in questo tempio vi era uno spazio nel quale tutti potevano entrare, giudei e non giudei, circoncisi e incirconcisi, membri o no del popolo eletto, persone educate alla Legge e persone che non lo erano. Qui si radunavano rabbini e maestri della Legge disposti ad ascoltare le domande della gente su Dio, e a rispondere in uno scambio rispettoso e misericordioso. Questo era il cortile dei gentili o pagani, in latino latrium gentium, uno spazio che tutti potevano attraversare e nel quale potevano permanere, senza distinzioni di cultura, lingua o professione religiosa, un luogo di incontro e di diversità.

Da tale luogo viene l'ispirazione del Pontificio Consiglio della Cultura: «Il Cortile dei gentili». Si tratta di un ambito d'incontro e di dialogo, uno spazio di espressione per coloro che non credono e per coloro che si pongono delle domande riguardo alla propria fede, una finestra aperta al mondo, alla cultura contemporanea e alle voci che vi risuonano.